



La vita religiosa e il confronto con la storia

VITTIMA O ARTEFICE?

La difficoltà della VR oggi è quella di rispondere alla domanda su Dio. Tutta presa da un continuo produrre progettualità, corre il rischio di progettare l'impianto idraulico senza collegarlo alla fonte, all'Acqua.

Le vicende della vita religiosa sono intrecciate con quelle della Chiesa, per cui in un tempo nel quale questa lotta per sopravvivere, la stessa sorte tocca alla vita religiosa.

A mettere in luce tale sofferenza è stato Benedetto XVI il quale ha mostrato il volto di una Chiesa stanca come egli stesso la definì nel dicembre 2011 parlando della Chiesa in Europa. Ancora prima, l'autorevole card. Walter Kasper aveva detto che «per molti uomini oggi la Chiesa nella sua forma concreta rappresenta più un impedimento che un aiuto alla fede». ¹ Conseguentemente la denuncia della sfiducia viene riversata anche sulla vita religiosa, vista da parte di molti, anche per l'età media dei suoi membri, come radicalizzazione del modo d'essere Chiesa preconciliare.

Il rifiuto da parte della storia non consiste nell'osteggiare la Chiesa e

conseguentemente la vita religiosa, ma nel sottrarsi al loro influsso, non riconoscendone la capacità di fornire un orientamento nelle attuali questioni morali e di dare risposte testuali sul senso della vita. Eloquenti sono alcune cifre: in Germania era convinto il 50% della popolazione ora la percentuale è scesa al 32% in soli 8 anni. Altrettanto non è generativa la vita religiosa se in sei anni le suore in Francia sono passate da 36.000 a 6.000 ancora in attività.

Apertura o difesa?

C'è rigetto della storia quando non si ha il coraggio di andare per le strade che la novità di Dio offre o ci si difende chiusi in strutture mentali caduche che hanno perso la capacità di accoglienza del nuovo, vale a dire la capacità di reinventare la vita con ciò che la vita oggettivamente mette

a disposizione. ² Dall'inverno si esce quando la primavera germina germogli, ³ ma questo, in riferimento alla vita religiosa, è ciò che ancora non si vede, mentre sopravanza piuttosto l'impressione che preferisca rimanere irretita da tanti abbarbicamenti per difendere il "museo".

C'è rifiuto della storia quando la Chiesa e non meno la vita religiosa in tempo di post-modernità, non prendono le distanze da forme sociali di impronta teocratica cioè da un sistema sacralizzato, categorico, ostentato, con forme di governo non trasparentemente sul versante del "servizio", incapaci di far crescere i grandi, costanti, coerenti processi evolutivi della società; forme sociali inadatte ad interpretare il desiderio di responsabilità e libertà da cui è nata la modernità. Ma ormai l'emancipazione da ogni forma di autocrazia fa parte dell'uomo contemporaneo, non più disponibile, in nessun ambito della vita comune, ad approvare *a priori* tutto ciò che si fa presente sotto forma di obbligazione. Nell'ambito della religione i cristiani, alle dogmatiche esternazioni dottrinali, preferiscono la pura proposta del Vangelo rivolta alla libertà della coscienza.

Ciò che della Chiesa è oggi particolarmente rifiutato è il "clericalismo" – da cui non è esente la vita religiosa – che si esprime nella pretesa di costringere l'intelligenza ad assumere come norma lo stile di nozioni certe, lineari, inconfutabili, non attente all'evolversi dei bisogni. Clericale è la propensione ad affrontare i problemi prevalentemente in prospettiva moralistica, ad esempio quando troppo spesso si ricorre alla chiave interpretativa dell'individualismo, materialismo, consumismo, razionalismo, nichilismo, laicismo; il tutto visto al di fuori di sé, nel "mondo", negli altri. In questo tempo, sia papa Benedetto che papa Francesco, con un coraggio mai visto prima, invitano invece a rivolgere gli occhi all'interno di sé e di ogni istituzione ecclesiastica, puntando inoltre il dito su di una piaga già da molti e da molto tempo denunciata: il "carrierismo", fenomeno così descritto dal noto teologo conciliare Bernard Häring: «quando di uno si dice *questo*

parla come un monsignore, si intende dire che questo, quando parla, non pensa innanzitutto al messaggio e ai propri uditori, bensì a coloro da cui dipende il suo prestigio».⁴

Tutto ciò come ogni altro abuso non procede da Dio, ma deriva dalla naturale tendenza ad approfittare del potere da parte di tutte le collettività, nessuna esclusa.

Ascolto o fuga?

Siamo in una situazione in cui sembra che la realtà non parli più alla vita religiosa. Da qui la situazione di crisi di persone, di progetti, di linguaggi, di rapporti, di *leadership*. Diceva Rupnik: «*Ci crolla il mondo intorno, ma facciamo di tutto per andare avanti come se niente fosse*», probabilmente anestetizzati anche dal fatto - come diceva William Shakespeare, che «*la pena si consola quando il dolore ha dei compagni*».

Scappare dalla realtà è come vivere in una bolla, forti del proprio consolidato quasi che la vita con il suo continuo divenire non c'entri. Chiudersi nel proprio mondo è non permettere alla realtà di parlarci.

Pio XII - ad esempio - già molti decenni fa aveva in qualche misura percepito i sintomi di un malessere profondo e diffuso, ma che aveva diagnosticato come una patologia da reprimere piuttosto che come un disagio causato da un ritardo storico sempre più insopportabile. Era il tempo in cui evangelizzare significava portare il mondo entro la Chiesa così come essa è, piuttosto di fare una Chiesa capace di accogliere il mondo come esso è. Un influente teologo del secolo scorso, Karl Barth, sosteneva di avere assoluto bisogno di due cose, e che sul suo tavolo bastavano da sole la Bibbia e il giornale. Il suo lavoro era il connetterle.⁵ È il mettersi in rapporto che permette alla realtà di parlarci, è renderci capaci di compiere un discernimento continuo tra ciò che nelle nostre prassi (mentali e comportamentali) è ormai morto e ciò che è gravido di futuro.⁶ A tal fine

servono nuovi itinerari formativi intesi non solo come acquisizione di nozioni tramandate ma come ricostruzioni di significati che aiutino a far sintesi tra il saputo e le domande tipiche di questa epoca.

Vita religiosa e "regno di Dio"

Siamo nel tempo di un'urgente *nuova purificazione del tempio*. Come ha fatto Gesù. A quell'epoca il tempo evocava precetti, pratiche, interdizioni: un mondo pensato dall'uomo in cui la cura dell'esteriorità mortificava la cura dell'interiorità. Gesù, invece, è venuto a proporre il "regno di Dio", vale a dire un mon-



do "sognato" da Dio, e lo presenta come un "tesoro" che alimenta la voglia. Questa è la sua proposta: passare da Dio come *dovere*, a Dio come *desiderio*, che si nutre non di ordini e divieti ma di *passione*. Il "regno di Dio" nel Vangelo è visto come piccolo seme: il compito dei religiosi/e è di esserne i custodi e di spendere la vita nel farlo germogliare.

Giovanni XXIII era consapevole che, se nella Chiesa è preminente la "forma", sopravanza l'estetismo. È per questo che con l'indire il Concilio intendeva porre il rinnovamento sotto il segno di una nuova percezione di Chiesa, colta invece nel primato dell'amore. Anche papa Francesco, con accentuazioni varie, continua a ripetere che la Chiesa è costituzionalmente una "storia d'amore" originata dalla fede. Quella fede che non è principalmente un contenuto da conoscere, una Regola o una tra-

dizione su cui conformarsi, ma l'esperienza della potenza di Dio in me che mi rende possibile l'affidarmi ad un preciso volto, quello di Cristo, che orienta alla bellezza del vivere a partire dal custodire la qualità dell'umano, perché l'aldilà non è contrapposto all'aldiquà.

L'odierna difficoltà della vita religiosa è soprattutto quella di rispondere alla domanda su Dio. Per uscirne è tutta presa da un continuo produrre progettualità, con il pericolo - espresso con una analogia - che si progetti l'impianto idraulico ma non si progetti come collegarlo alla fonte, all'*Acqua*.

È tempo dunque di dare un volto nuovo, originale alla santità. Dio attende questo sforzo di invenzione. È ancora poco essere soltanto santi, bisogna esserlo come il momento richiede. Il punto di partenza, ma non meno di arrivo, è di essere riconosciuti non per il numero di preghiere ma per l' "esperienza di preghiera", cioè di quella - direbbe Ermes Ronchi - che porta ad «accordare il mio canto sul diapason di Dio; stare in ascolto, attento alla ricerca della sua nota, dello stormire sottile del suo vento e lentamente, armonizzare il mio desiderio al suo».⁷

Sono molti negli istituti coloro che presi dal *tanto fare*, detto apostolico, si trovano ora nella situazione di Pietro nei giorni della Passione, il quale seguiva Gesù da lontano. Ma il «da lontano» - scrive B.Maggioni - ha in sé la ragione del fallimento. Non è possibile una sequela da lontano. Non si può stare con Cristo e nello stesso tempo mettere al riparo se stessi.

La Chiesa non è una ONG

Quanto fin qui espresso non trova migliore sintesi di quella espressa da papa Francesco con il dire che la Chiesa è qualcosa di diverso da una «organizzazione non governativa». Simon Weil, forse troppo categoricamente, tradurrebbe così: alla Chiesa compete di «*limitarsi rigorosamente*

al piano dell'amore soprannaturale, l'unico che le è adeguato».⁸ Quanto meno si potrebbe dire che i religiosi/e non possono essere identificati con l'essere burocrati di una impresa e analfabeti del cuore.

Se in altri tempi ed altri contesti la vita religiosa è stata riconosciuta e apprezzata per l' "utilità dell'utile", oggi dovrebbe dare molto più spazio all' "utilità dell'inutile": questa è l'utilità della vita, dell'amore, del desiderio. Si tratta di ridefinire le giuste norme di un'esistenza umana aperta alla fede, alla ragione e alla libertà, pietre miliari nel nuovo millennio, contro cui, spesso, purtroppo si infrange la nostra testimonianza.

Per non essere riconosciuti come «organizzazione non governativa» sarà bene, quando possibile, che si lasci la soluzione di molti problemi sociali del mondo a coloro ai quali dovrebbero essere più pertinenti le conoscenze scientifiche e le esperienze pratiche rispetto all'impegno cristiano.⁹

In ogni caso, per i religiosi/e l'opzione preferenziale per i poveri dev'essere evangelica; in altre parole deve portare a farsi prossimo che non è tanto fare la carità ma è ospitare la vita dell'altro dando il primato alla persona rispetto alle strutture, e se per fare questo servono delle prestazioni, il contrassegno evangelico è dato dal portare i segni dell'annuncio cristiano: *gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date* (Mt 10,8), mossi quindi da valori che sono dentro l'azione stessa, per cui la ricompensa è già nell'agire, essendo scattato qualcosa nel cuore.

Rino Cozza csj

1. W. Kasper, *Introduzione alla fede*, Queriniana 1983, p. 75.
2. Katia Roncalli in *Consacrazione e Servizio* gen.feb.2013, p. 43.
3. E. Ronchi, *Come un girasole*, Ed.Messaggero, Padova 2011, p. 113
4. B. Häring, *Perché non fare diversamente?* Queriniana, p. 56.
5. E. Ronchi, *Come un girasole*, Ed.Messaggero, Padova 2011, p. 74.
6. M. Guzzi in *Consacrazione e servizio* 7/8/2012.
7. E. Ronchi, *Come un girasole*, Ed.Messaggero, Padova 2011, p. 102.
8. Simon Weil, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008, p. 116.
9. F.X. Kaufmann, *Capacità di futuro* Queriniana, p. 84.



Il sistema formativo in Italia

QUALE FUTURO PER LA SCUOLA?

La struttura del sistema formativo in Italia è compiuta. È necessario concentrarsi sulle "riforme funzionali" e spostare lo sguardo sulla qualità dell'insegnamento.

Secondo Norberto Bottani, studioso e analista di politiche scolastiche, «le scuole non servono più per costruire un avvenire migliore diventato impensabile, non servono per promuovere un progresso di cui si è persa qualsiasi traccia, non servono per governare la società perché questo scopo può ormai essere conseguito con altri strumenti meno costosi e più efficaci. La scuola non può nemmeno creare le condizioni favorevoli a ridurre la frammentazione della coesistenza sociale».¹

Certo, lo sviluppo tecnologico sta cambiando profondamente la vita delle persone, lo fanno bene gli insegnanti che quotidianamente assistono in diretta, a volte anche impreparati, all'influenza che i nuovi "stili" di comunicazione hanno sui più giovani. Ma non c'è nulla che possa sostituire il valore costituito dal rapporto tra alunni/docenti, e alunni/gruppo di coetanei. La scuola in Italia dovrà inevitabilmente cambiare e lo dovrà

fare in fretta visti i ritardi (dettati spesso dalla mancanza di una visione e di una politica d'insieme) che si è trascinata per troppi anni. In ogni caso il sistema pubblico d'istruzione resta ancora lo strumento fondamentale per assicurare la migliore convivenza democratica e il più efficace sviluppo anche nel mondo globalizzato.

Da qui parte la riflessione di Giovanni Manzini, insegnante per 27 anni nella scuola media, ex sottosegretario per la Pubblica Istruzione nel secondo governo Amato, che ha da poco pubblicato *Quale futuro per la scuola (pubblica)*?²

La mancata riforma

Nonostante il poter attribuire a sé una riforma del sistema scolastico negli anni sia diventato obiettivo quasi prioritario per un ministro fresco di nomina, in Italia non si è mai riusciti ad andare oltre alla modifica

di qualche ordinamento. Manzini, nel suo libro, analizza diversi fattori che non hanno portato al compimento della riforma. Al primo posto mette il rapporto tra la visione laica e la visione cattolica – soprattutto per quanto riguarda il rapporto delle scuole statali e quelle paritarie – e una visione diversa del diritto all'educazione e all'istruzione: nei diversi tentativi di riforma abbiamo avuto da una parte quelli che hanno sostenuto con forza l'intervento dello stato (quasi esclusivo) dall'altra chi ha aderito al personalismo comunitario che vede il diritto all'educazione né a capo della Chiesa né a capo dello Stato, ma della persona e della comunità.

Tutte le riforme hanno incontrato limiti e non hanno avuto esiti positivi perché è venuta a mancare una grande consultazione della base, della scuola, degli enti locali e culturali. Da qui l'ex sottosegretario propone di partire nella seconda parte del volume che è dedicata ai suggerimenti – anche molto pratici – ai politici (e ai tecnici) che vorranno in futuro cercare di superare l'*impasse*.

Occorre: istituire prima di tutto una commissione di trenta persone, pluralistica (a livello culturale e politico), che possa individuare le problematiche della scuola oggi; inviare un questionario a tutte le forze culturali, del volontariato, dei sindacati e della scuola, per raccogliere le loro risposte; presentare quindi in un dibattito parlamentare una piattaforma, un programma, che il governo dovrebbe tradurre in provvedimenti amministrativi.

La qualità dell'insegnamento

Ormai la struttura del sistema formativo in Italia, attraverso le riforme ordinamentali di ogni ordine e scuola, è compiuta. Per questo è necessario concentrarsi sulle "riforme funzionali", e quindi – secondo il politico modenese – spostare lo sguardo sulla qualità dell'insegnamento. Per fare questo è opportuno assistere gli insegnanti nella qualità dell'insegnamento, ripensare alla loro formazione iniziale, alla formazione in servizio, ad alcune misure per arginare il precariato, ma soprattutto, secondo una proposta francese, ipotizzare progressioni di carriera e incentivazioni economiche.

«Gli insegnanti sono gli unici che possono portare il paese fuori delle difficoltà e dare un futuro a questo paese – spiega Manzini durante un colloquio per *Testimoni* –. Attualmente assistiamo a un'umiliazione nella cultura generale nei confronti degli insegnanti che è ancora più grave dello stipendio misero che hanno. È grave perché pregiudica uno sviluppo economico, sociale, di convivenza, democratico: senza il sistema formativo è difficile uscire dalla crisi». Con gli insegnanti bisogna quindi «fare un patto e riconoscere che sono la risorsa principale del paese».

Nel suo libro l'ex sottosegretario fa alcune proposte dettagliate: una ripresa dell'autonomia scolastica; una scuola aperta al territorio; dialogo con tutti i soggetti che si interessano dell'educazione; una scuola aperta ai

diritti della persona, alla libertà d'insegnamento e alla libertà di scelta dei genitori. E dove trovare le risorse per realizzare questo progetto, dopo anni di tagli indiscriminati al settore? La risposta deve arrivare dalla politica alla quale serve coraggio per costruire un "piano straordinario sulla scuola", una legge di scopo: si può chiedere un contributo *una tantum* alle famiglie e ai cittadini, ridurre di un anno il sistema scolastico e dedicare risorse finanziarie con l'impegno di usarle esclusivamente per il miglioramento del sistema scolastico.

«Penso che gli italiani, di fronte a un piano chiaro e preciso di rilancio della scuola, della formazione professionale, dell'università e della ricerca – dice Manzini – non si tirerebbero indietro» come hanno dimostrato anche «alcuni recenti sondaggi».

Sulle "paritarie" superare le ideologie

Uno dei temi su cui è estremamente difficile discutere serenamente e in termini non ideologici è quello del pluralismo scolastico. Lo ha dimostrato, per esempio, il recente dibattito sul referendum consultivo a Bologna sull'abolizione dei finanziamenti comunali alle scuole paritarie (cf. *Settimana* n. 22/2013 p. 6).

La mediazione raggiunta alla Costituente non è stata sufficiente a far superare il contrasto tra cattolici e liberali (prima), cattolici e marxisti (poi) al punto che sul famosissimo inciso "senza oneri per lo Stato", da allora a oggi, non sono stati pochi quelli che si sono persino rifiutati di accettare l'autentica interpretazione data dagli stessi proponenti dell'emendamento.

Dopo tanti scontri sull'argomento (fu causa anche di caduta di governi) per l'autore del libro «sarebbe auspicabile che si potesse discuterne senza pregiudizi ideologici, semplicemente partendo dai dati di fatto».

Il primo dato di fatto riguarda la natura stessa del sistema scolastico e formativo del paese. «Vogliamo – dice Manzini – che in Italia ci sia solo la scuola gestita dallo Stato o riteniamo, come è auspicabile, che, ai fini della qualità della democrazia, sia



opportuno favorire il pluralismo non solo “nelle” ma anche “delle” istituzioni? Né credo che qualcuno auspichi che le scuole non statali siano accessibili solo ai figli dei ricchi».

Il secondo dato su cui ci si deve soffermare riguarda i numeri. Per l'anno scolastico 2012/2013, secondo i dati ufficiali del MIUR, sono 1.008.460 gli alunni che frequentano le scuole non statali paritarie (oltre l'11% del totale degli studenti italiani). Gli insegnanti delle scuole paritarie sono circa 75.000, di cui oltre l'85% laici. La distribuzione di questo milione di alunni nei vari ordini di scuola vede il 62%, di cui un quarto gestito dai comuni, frequentare la scuola dell'infanzia, il 19% la scuola primaria (elementare), il 7% la secondaria di primo grado (media), il 12% la superiore, di cui meno della metà gestito da enti religiosi.

Il terzo dato di fatto riguarda il piano normativo. La legge n. 62/2000 all'articolo 1, comma 1, recita: «Il sistema nazionale di istruzione... è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali». Al comma 3 dello stesso articolo

1 si dice: «Le scuole paritarie, svolgendo un servizio pubblico, accolgono chiunque, accettandone il progetto educativo, richieda di iscriversi, compresi gli studenti con handicap».

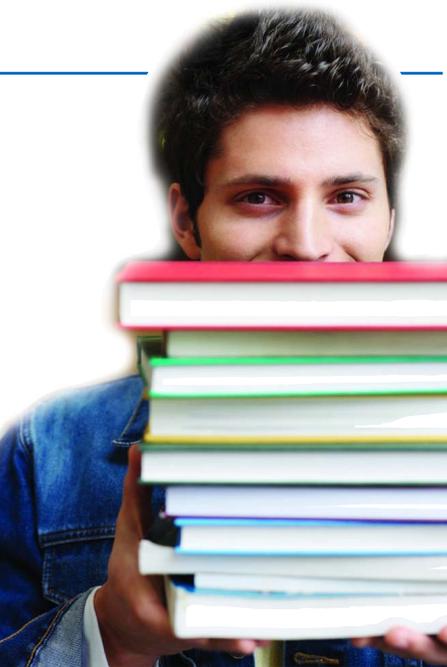
Il testo – come spiega l'ex sottosegretario – non lascia dubbi interpretativi: le scuole paritarie fanno parte integrante del sistema nazionale d'istruzione dove svolgono un servizio pubblico come quelle dello Stato. Numerosi sono anche i pronunciamenti della Comunità europea, della Corte Costituzionale e di diversi Tar che riconoscono il diritto di tutti i ragazzi ad avere «un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole statali».

Il quarto dato incontrovertibile concerne la circostanza non trascurabile che già da molti anni lo Stato eroga finanziamenti alle scuole non statali dell'infanzia e alle scuole primarie e che, a seguito della legge 62/2000, questi contributi ammontano oggi a poco meno di 500 milioni di euro annui.

Nel libro si mette in risalto anche un ultimo dato che riguarda di fatto l'anomalia rispetto alla legislazione esistente per le università non statali che da anni hanno visto riconosciuto il loro diritto a ottenere finanziamenti dallo Stato. Perché non si fa altrettanto con la scuola, che dell'università è il presupposto indispensabile?

Modi di intervento e strumenti

Escludendo di tornare indietro rispetto alla legge 62/2000, il problema, secondo Manzini, non è più se intervenire, ma piuttosto *in che modo e con quali strumenti* operare. E qui interviene la politica. Il primo tema da affrontare è quello di come si realizza la sussidiarietà nella scuola. Il centrodestra ha scelto anche per la scuola la via del mercato indicando nel *buono scuola* lo strumento più appropriato, scaricando sui genitori ogni responsabilità circa l'apprendimento dei loro figli e rinunciando anche a garantire che le scuole, statali e non statali, siano tutte di qualità, dal momento che la valutazione viene affidata unicamente alla concorrenza. La coalizione di centrosi-



nistra, che nel 1996 con il programma dell'Ulivo propose una “pluralità dei soggetti di offerta scolastica, garantendo controlli e standard qualitativi comuni, nell'ambito di un unico sistema di istruzione pubblica”, è in grado – e in che modo – di indicare il percorso per raggiungere questi obiettivi?

Ogni intervento finanziario a favore delle scuole paritarie – suggerisce Manzini nel suo studio – deve far parte di uno «straordinario piano generale di interventi a favore di tutta la scuola». Se mai, potrebbero essere posti in discussione i criteri per il riconoscimento della parità e i relativi controlli; andrebbe ridiscusso il tema del “senza fini di lucro”; andrebbe precisata meglio la riduzione percentuale della retta a carico della famiglia in proporzione al contributo che è a carico dello Stato. «Purtroppo non solo nel centrodestra, ma anche nel centrosinistra, si preferisce schierarsi sul piano ideologico piuttosto che discutere nel merito. Nel frattempo le scuole paritarie, quelle veramente di servizio pubblico, vivono una situazione di grande difficoltà e lentamente muoiono, come ci dicono i dati degli ultimi anni. Al contrario, nascono nuove scuole di mercato e spesso nuovi diplomifici».

Paolo Tomassone

1. Contributo di Bottani alla voce *Educazione e scuola* dell'Enciclopedia Novecento (Trecani, III Supplemento, 2004).
2. Manzini G. *Quale futuro per la scuola (pubblica)?*, Rosenberg&Sellier, Torino 2013, pp. 110.

SERVIZIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE GIOVANILE DELLA CEI

I ragazzi dell'oratorio

Una rilettura della Nota dei vescovi italiani
A CURA DI MICHELE FALABRETTI
PREFAZIONE DI MONS. MARIANO CROCIATA

L'oratorio è un'esperienza diffusa in tutta Italia con caratterizzazioni diverse, e per questo richiede forte attenzione al contesto in cui è inserito e alle persone – educatori e ragazzi – che riesce a raccogliere. Il volume si propone come approfondimento de *Il laboratorio dei talenti*, la nota pastorale dei vescovi italiani sul valore e la missione degli oratori nell'ambito dell'educazione alla vita buona del Vangelo.

«ORATORIO» pp. 152 - € 10,00

FDB www.dehoniane.it

Messaggio di don Chávez ai giovani salesiani

In occasione della festa di san Giovanni Bosco, il 31 gennaio 2014, il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Pascual Chávez Villanueva ha inviato un messaggio ai giovani del Movimento Giovanile Salesiano riconoscendo che sempre li ha amati e sempre li amerà poiché «voi siete al centro della mia vita, della mia preghiera e del mio lavoro. Siete la mia gioia e la sorgente d'ispirazione e di speranza per il presente e per il futuro che il Signore mi riserva».

Ringraziandoli «per l'amore che mi avete sempre dimostrato, per le vostre preghiere che mi hanno sostenuto nei momenti difficili del mio delicato servizio» don Chávez mette in evidenza di vedere i loro volti «illuminati dalla gioia di vivere e di credere, ma anche preoccupati per un futuro incerto». E avendo condiviso le speranze e le sofferenze che leggeva nei loro occhi, sottolinea che durante i 12 anni del suo bel mestiere di successore di don Bosco ha vissuto insieme «momenti indimenticabili come le Giornate Mondiali della Gioventù a Sidney, Madrid, Rio de Janeiro; i diversi incontri del MGS delle Ispettorie; confronti e Campo-Bosco a Colle don Bosco o altrove. Sono stati tempi forti dello Spirito, esperienze di comunione e di spiritualità salesiana, momenti di condivisione e fraternità che ci hanno fatto crescere nell'amore a Gesù, alla Chiesa e a don Bosco».

Una nuova primavera

Dopo il ringraziamento, il punto di partenza del messaggio è la rilevazione che papa Francesco è segno dell'amore di Dio per la sua Chiesa: «È con grande gioia e stupore di molti che assistiamo oggi all'annuncio di una nuova primavera per la Chiesa e per il mondo stesso. I profeti di sventura che decretavano l'inverno della Chiesa, ancora una volta, devono ricredersi. Questo nuovo soffio di primavera, dono dello Spirito Santo, ha un volto e un cuore, quelli di papa Francesco. Il suo presentarsi umile, semplice e sorridente rivela la sua vita interiore. È un uomo intensamente unificato con un punto focale attorno al quale si concentrano gesti, atteggiamenti e pensiero: il Signore Gesù, percepito sempre come Parola di un Dio della bontà, della tenerezza, della misericordia. Ci colpisce fortemente la figura di questo papa tanto dolce e, al tempo stesso, uomo-roccia, solidamente ancorato a un punto di radicamento dove converge tutta la sua forza morale, la libertà di agire e parlare, insieme a un profetismo illuminante. Il punto unificante attorno al quale si concentra tutta la sua persona è, al tempo stesso, un grande sogno e un progetto di vasto respiro».

Per don Chávez, papa Francesco «vive con autentica passione la dedizione al sogno che si porta nel cuore e vuole che tutti i credenti, ma specialmente i giovani, vivano con altrettanta intensità il suo slancio missionario. Voi giovani siete i protagonisti irrinunciabili e determinanti di questa nuova primavera. Per uscire da una cultura dello "scarto" che vi emargina e vi paralizza lasciandovi senza futuro, dovete accendere nel vostro cuore il "fuoco" di una nuova passione per investire le

vostre energie e la vostra stessa vita; si tratta di impegnarsi per cause nobili, positive e di grande valore morale, per le quali valga la pena spendere la vita. Ve lo chiede papa Francesco, ve lo chiede don Bosco, ve lo chiedo io in questo ultimo messaggio, come un testamento spirituale da custodire gelosamente nel vostro cuore e da realizzare nella vita».

Santità e allegria

Riconoscendo che nel corso degli anni ha invitato i giovani ad accogliere la giovinezza come il dono più prezioso e a orientare la vita secondo un progetto vocazionale, il Rettor Maggiore dei Salesiani evidenzia di aver letto nei molti volti che ha incontrato la ricerca e il desiderio grande di felicità che si esprimeva nella gioia e nella festa. Ciò vuol dire che «la fede cristiana è la risposta a questo vostro desiderio perché è annuncio di felicità radicale, promessa e conferimento di vita eterna». Di conseguenza «attingere alla spiritualità salesiana è penetrare nel cuore stesso di don Bosco, dove impegno e gioia vanno insieme, santità e allegria sono un binomio inseparabile. Fin dall'inizio del mio ministero vi ho proposto un cammino di santità semplice, allegra e serena. La spiritualità giovanile salesiana vuole portarvi all'incontro con Gesù Cristo per stringere con Lui una relazione di amicizia e di fiducia. Vi ho indicato sempre la Chiesa come il luogo scelto e offerto da Cristo per incontrarlo e ascoltare la sua Parola. Solo la sua presenza discreta stimola la vostra libertà a educare la mente, il cuore e la volontà».

Interessante è la manifestazione che i giovani sono chiamati a vivere: una fede che si manifesta come profezia, come certezza di essere amati da Dio fino a mettere in lui la propria unica sicurezza. Nel suo nome si può rischiare tutto, senza lasciarsi intimorire da niente e da nessuno, senza lasciarsi condizionare da altre visioni del mondo, senza accontentarsi di una vita mediocre.

Gioia e luce

Poiché conclude il suo ruolo di Rettor Maggiore dopo 12 anni, don Chávez sottolinea ancora una volta ai giovani di averli sempre amati e ha dichiarato di continuare ad amarli ricordandoli tutti i giorni al suo amico Gesù. «Perciò sento di fare mie le parole del nostro amato don Bosco: "Fino all'ultimo respiro della mia vita sarà per voi, miei cari giovani". Chiedo anche a voi il dono della vostra preghiera perché continui a servire la Chiesa e la famiglia salesiana con fedeltà e amore. Vi affido a Maria, nostro aiuto, modello di santità vissuta con coerenza e totalità, stella della nuova evangelizzazione. Vi accompagni sempre con tenerezza di Madre in tutti i momenti della vostra vita. Vi aiuti a dare bella testimonianza di comunione, di servizio, di fede ardente e generosa, di giustizia e di amore verso i poveri, perché la gioia del Vangelo arrivi a tutti i giovani e nessuna periferia sia priva della sua luce».

Eugenio Fizzotti